

Alberto Mario Banti (1957), ordinario di Storia contemporanea all'Università di Pisa, dedica la sua attività di ricerca soprattutto al Risorgimento italiano. Alla base del processo unitario, per Banti sta un movimento nazionale (culturale e politico), teso a raggiungere obiettivi quali l'indipendenza, un sistema politico liberale e l'unità, sebbene debba «operare a dispetto di numerosi fattori avversi». Lo storico non nasconde infatti né la fragilità che il concetto di nazione ha in Italia – dove si è scarsamente consolidato durante l'età moderna, mentre in Europa andavano formandosi le monarchie nazionali – né la disunione di una borghesia che non produce tanto in funzione di un agognato mercato “nazionale” (cui non aspira) quanto con l'occhio rivolto ai mercati esteri. «Tuttavia – scrive Banti –, sebbene all'inizio dell'Ottocento [...] gli indicatori predittivi possano far propendere per il contrario, pure alla fine quel movimento raggiunge l'obiettivo di uno stato per la nazione Italia».

Dal suo *Il Risorgimento italiano* traiamo un brano in cui lo storico mostra il vigore e il ruolo giocato dagli ideali nazionali nel processo unitario.

Politica e antropologia di una rivoluzione

A. M. Banti

Il Risorgimento italiano

Laterza, Roma-Bari, 2004, pp. 90-95.

L'esperienza rivoluzionaria [che ha il suo apice e la sua conclusione nel biennio 1848-1849, n.d.r.] ha messo in assoluta evidenza la profondità della spaccatura politica che attraversa il campo nazional-patriottico e che ha preso forma precisa a partire dagli anni Trenta. Un confronto tra i caratteri delle istituzioni statutarie e dei primi sviluppi politici nel Piemonte costituzionale, da un lato, e le sperimentazioni politico-istituzionali della Toscana democratica e di Roma e Venezia repubblicane, dall'altro, dà la misura della differenza. Mentre in Piemonte la camera rappresentativa viene eletta da una ristrettissima élite (la legge elettorale piemontese del 17 marzo 1848 attribuisce il diritto di voto a meno del 2% della popolazione), a Venezia, in Toscana e a Roma si introduce il suffragio universale maschile; mentre in Piemonte si conserva l'autorità del sovrano, sia pure sottoposta a limiti statutari, altrove si sceglie la via della repubblica; mentre lo statuto albertino è una carta concessa dal re, a Roma viene convocata una costituente per l'elaborazione di un testo costituzionale che sia espressione della sovranità popolare. Ciò che tiene insieme queste esperienze [quella di matrice moderata e quella democratica, n.d.r.] è, tuttavia, il comune riferimento alla nazione italiana, al suo «risorgimento», alla sua indipendenza. Ma, da un certo punto di vista, il fatto che, ad esempio, Carlo Alberto e Mazzini, o Ricasoli e Guerrazzi, parlino in nome dello stesso principio fondativi – il diritto della nazione, appunto – non fa che acuire la competizione politica tra le istanze che ciascuno di loro (e ciascuna delle aree di opinione cui fanno riferimento) sostiene; ognuno, cioè, si sente il legittimo e vero interprete del volere della comunità nazionale, esprimendo però ipotesi che sono tra loro assolutamente inconciliabili (monarchia contro repubblica; assetto liberal-censitario contro assetto democratico).

Con ciò non si vuoi dire che i due schieramenti siano compatti al loro interno. Non lo sono affatto, soprattutto quello democratico, che stenta a trovare una convincente leadership comune. [...]

D'altro canto, anche il versante moderato esce dall'esperienza, rivoluzionaria assai trasformato. L'ipotesi neoguelfa ne emerge priva di ogni credibilità, già fin da quando il pontefice, con l'allocuzione del 29 aprile 1848, si sgancia nettamente dal movimento nazionale; né maggiore forza conserva l'ipotesi federalista moderata, cioè la soluzione che prevede la formazione di uno stato unitario attraverso la federazione delle monarchie esistenti. Le spinte espansionistiche del Piemonte verso la parte centro-orientale della pianura padana rendono definitivamente sospettosi gli altri sovrani nei confronti di un possibile accordo, fosse anche solo nella forma attenuata di una lega doganale, mentre la linea politica antiliberalista seguita dal pontefice, da Leopoldo II e da Ferdinando II dopo la fine della rivoluzione, con l'abolizione formale o di fatto delle costituzioni, chiude definitivamente questa possibilità.

Viceversa il Piemonte, pur avendo subito due sconfitte militari, la seconda delle quali particolarmente disonorevole, esce dalla rivoluzione notevolmente rafforzato: è l'unico stato italiano che conserva lo statuto e un Parlamento con una camera elettiva; è anche uno stato che, accettando di ospitare moltissimi esuli che vi affluiscono dagli altri stati italiani al momento delle restaurazioni-reazioni, si accredita presso l'opinione pubblica patriottica della penisola come uno dei suoi più concreti punti di riferimento. Sebbene impossibile da quantificare in modo attendibile, certo il peso di quella opinione pubblica, in tutte le sue molteplici incarnazioni, si è mostrato nei due anni rivoluzionari assolutamente determinante; e il radicamento e la forza degli ideali nazionali trovano proprio nelle esperienze della rivoluzione una delle testimonianze più rilevanti. Fin dal 1847 le manifestazioni pubbliche, le feste politiche, i riti collettivi diventano una delle pratiche più diffuse e più importanti della parabola rivoluzionaria. Le si dovrebbe interpretare come delle messe in scena drammaturgiche della struttura e dei valori simbolici a cui la comunità vuole richiamarsi (o, sarebbe meglio dire, a cui gli *opinion makers* suggeriscono che la comunità si richiami). Gli elementi simbolici del discorso nazionale elaborato nella letteratura patriottica dei trent'anni precedenti animano largamente i momenti più significativi di questi rituali. Giuramenti collettivi, invocazioni alla fratellanza, celebrazioni di *Te Deum*, esaltazioni degli eroi nazionali (come Francesco Ferrucci, morto a Gavinana nel 1530 per difendere la libertà di Firenze, o come i combattenti della Lega lombarda, che intorno al Carroccio avevano lottato contro il Barbarossa nel 1176) accompagnano i momenti cruciali delle feste con le quali, in diverse parti d'Italia, si vuole esaltare Pio IX, o chiedere garanzie costituzionali, o l'istituzione della guardia civica, o festeggiare la concessione dello statuto.

In ciascuna di queste occasioni appare decisivo l'intreccio dei simboli che derivano dalla tradizione cattolica con quelli che appartengono al nuovo repertorio politico. Da un lato questo aspetto della simbologia rivoluzionaria rimanda alla natura dell'elaborazione culturale attraverso la quale è stato costruito il discorso nazionale. Dall'altro è certamente sollecitata fino al parossismo dal mito di Pio IX come papa nazional-liberale, anche quando ne sovrainterpreta le intenzioni.

Questi due elementi aiutano a dar conto anche di un'altra peculiarità della rivoluzione, ovvero la partecipazione massiccia di molti religiosi, regolari e secolari, di alto e basso rango, alle manifestazioni, alle celebrazioni, ma anche alle insurrezioni, alla lotta sulle barricate, alle azioni militari o all'attività politica nelle istituzioni, nei governi provvisori o nelle assemblee. E se la svolta politica compiuta da Pio IX nell'aprile 1848 tende ad attenuare il fenomeno, e certo a mettere un freno alla partecipazione dei più alti prelati alle iniziative pubbliche, non cancella del tutto le convinzioni patriottiche

di una parte almeno del clero, che, ad esempio nel Lombardo-Veneto, continuano ad essere sostenute anche dopo la fine della rivoluzione.

La presenza del clero deve esser tenuta in conto per spiegare la notevole partecipazione delle comunità rurali agli episodi insurrezionali, come nel caso dell'insurrezione di Milano o di quelle di numerose altre città padane. Certo non si riuscirebbe a valutare adeguatamente questo particolare aspetto della rivoluzione se non si considerasse anche lo stato di crisi economica e di risentimento sociale che attraversano le campagne italiane, pur con tutte le infinite differenze agricole, produttive, contrattuali che le contraddistinguono. Ma il punto è che la partecipazione patriottica di molti preti delle parrocchie rurali, tanto in Lombardia che nel Mezzogiorno, assicura ai simboli nazional-patriottici un canale di mediazione verso le comunità contadine che nessuna iniziativa precedente (né mazziniana, né moderata) era mai riuscita a garantirsi. Quando, tuttavia, l'azione propagandistica del clero si attenua, o quando le misure prese dai governi provvisori deludono le aspettative contadine (nessun Governo del periodo rivoluzionario - con l'eccezione della Repubblica romana - prende nemmeno in considerazione interventi volti a redistribuire le proprietà terriere), capita che le simpatie delle comunità contadine si rivelino alquanto volatili, legate come sono alle speranze di un mutamento più radicale nelle loro condizioni o alla temporanea predicazione nazional-patriottica degli ecclesiastici, piuttosto che a una introiezione profonda dei miti e dei simboli del discorso nazionale.

Diverso è il caso degli ambienti urbani, che sono il vero cuore dell'azione rivoluzionaria; se lì la leadership politica è invariabilmente riservata a nobili e borghesi, pure la partecipazione popolare è decisamente significativa (com'è testimoniato dall'estrazione socio-professionale dei morti sulle barricate). [...] L'esperienza delle barricate a Milano o a Napoli nel 1848, o della difesa militare delle città, come Brescia, Roma, Venezia, nel 1849, ciascuna delle quali costa molte centinaia, e a volte migliaia, di caduti, è prova dell'impegno e dell'attrattiva degli ideali nazional-patriottici (qualunque sia, poi, il contenuto politico di cui ciascuno dei militanti li riempie).

Dalle città, inoltre, partono i volontari che vanno a combattere a fianco degli eserciti regolari, nella prima fase della guerra austro-piemontese o nella difesa di Venezia e di Roma. Di dimensioni non trascurabili, i corpi di volontari, composti da giovani provenienti dai più vari ambienti sociali, testimoniano della forza persuasiva che gli ideali nazional-patriottici sanno esercitare; decidere di fare il volontario significa pianificare una scelta che può anche comportare la morte e che certamente richiede fatiche, sacrifici, sradicamento dal contesto familiare. Le numerose testimonianze epistolari rimaste documentano la passione, talvolta perfino la giovanile esaltazione, dei volontari, tanto quanto la preoccupata partecipazione alle loro imprese da parte dei familiari. [...] Si formano aloni di leggenda intorno ad alcuni comandanti di corpi volontari, trasfusi nella celebrazione funebre, come nel caso di Luciano Manara, morto nella difesa di Roma, oppure nella costruzione di un vero culto della personalità, come nel caso di Garibaldi. [...]

Nelle manifestazioni, sulle barricate a fianco delle truppe regolari e volontarie ci sono anche molte donne. [...] Certo, nonostante scendano in piazza, scrivano articoli di giornale, redigano appelli collettivi o manifesti politici, le patriote tendono ad essere costantemente ricondotte al ruolo che ad esse è attribuito nella morfologia della parentela (madri, figlie, sorelle, fidanzate, mogli, che coraggiosamente confortano gli uomini al combattimento o che per loro trepidano e soffrono, quando sono sui campi di battaglia), modello che molte patriote, peraltro, finiscono per accettare. D'altro canto, la struttura della narrativa nazional-patriottica ha imposto la loro centralità in queste vesti, come sublimi depositarie dell'onore della nazione, tematica che non manca di essere richiamata nei momenti più drammatici dello scontro militare.

Ma alcune cercano di sfuggire a queste gabbie simbolico-normative per conquistarsi spazi prima preclusi, come nel caso di Luigia Battistotti e di Giuseppina Lazzaroni, combattenti sulle barricate a Milano, [...] o di Cristina Trivulzio di Belgiojoso, che, trovandosi a Napoli al momento dello scoppio dell'insurrezione milanese, decide subito di noleggiare un vapore a sue spese e poi recluta più di 180 volontari che conduce a Genova e infine a Milano.

Le donne, tuttavia, fanno fatica a farsi largo; dissensi o sarcasmi velenosi, occasionalmente espressi anche da uomini che appartengono alle schiere del patriottismo, circondano le loro iniziative; né ad esse vengono riconosciuti diritti politici nei testi costituzionali, nemmeno nei contesti più avanzati, come nella Repubblica romana, dove, peraltro, la stessa Cristina Trivulzio di Belgiojoso viene – in un certo senso – «relegata», insieme a Enrichetta De Lorenzo Pisacane, Giulia Bovio-Silvestri Paulucci, Giulia Calame Modena e altre ancora, alla sola organizzazione del Comitato di soccorso ai feriti: occhi maschili (e sia pure occhi patriottici) vedono certo il compito di infermiera come relativamente più accettabile che non quello di condottiera che Cristina Trivulzio di Belgiojoso si era ritagliato appena un anno prima. Ma d'altro canto [...] il discorso nazionale – un sistema valoriale e simbolico immaginato da uomini – non permette che né a lei né ad altre sia riconosciuto un ruolo diverso.